

## IX. IL «GIURIDICHESE»

1. Indro Montanelli l'ho incontrato da vicino solo in quella tale occasione del 1952, a Capri, quando il re Farouk fuggì precipitosamente dall'Egitto. Talora l'ho visto in televisione o l'ho ascoltato in conferenze e tavole rotonde. Le mille volte (ma, usando la metafora del mille, mi tengo molto basso) l'ho invece letto nei suoi servizi di inviato speciale, nei suoi articoli di costume, nei suoi fondi di commentatore politico, nelle sue pagine e pagine di divulgatore di storia. Insomma, a farla breve, in quasi tutto ciò che ha scritto e pubblicato lungo la sua luminosa carriera di giornalista.

Intendiamoci, non è che io mi trovi sempre d'accordo con le sue opinioni, anzi sono frequenti le occasioni in cui non mi ci trovo. Ma che importanza ha questo dettaglio? L'importante è che di lui io ammiri la lucidità delle inquadrature (di avvenimenti, di situazioni, di concetti) e la freschezza dello stile espositivo. Uno stile cui ho sempre cercato, nel mio piccolo, di adeguarmi esercitando la mia attività di giurista e di studioso del diritto romano.

A Montanelli però non basta di essere quello che è. Egli deplora con molta frequenza e con altrettanta fermezza che gli altri non siano come lui. Non è che gli faccia specie la divergenza degli altri, pochi o molti che siano, dalle idee che egli coltiva: non vi è anzi persona più rispettosa (in parte forse perché disincantata) nei riguardi delle tesi altrui, cui al massimo reagisce con misurata ironia. Ciò che lo adombra è che non ci si esprima come lui, in linguaggio semplice, chiaro, accessibile a tutti (si diceva una volta, prima che subentrassero i citofoni, in linguaggio comprensibile dal portiere). In particolare, il suo bersaglio principale è costituito dagli storiografi e dai giuristi: i primi perché, fatta eccezione per gli inglesi, raccontano la storia in modo piatto, oscuro e spesso confusionario; i secondi perché, fatta eccezione per nessuno, usano chiudersi, alla guisa dei mandarini cinesi di altri tempi, in un frasario complesso che è tutto e solo gelosamente riservato al loro ceto.

E a tal riguardo Montanelli (lo ha proclamato più volte, in «fondi» e «stanze» del *Corriere della Sera*) un metodo di cura ce l'ha, ed è molto semplice: quello di far tradurre le opere degli storici e dei giuristi (quindi, nel secondo caso, anche le leggi ed i provvedimenti affini) da buoni giornalisti, cioè da validi conoscitori della lingua viva, usi per loro mestiere a comunicare giorno dopo giorno col pubblico, ivi compreso il popolo minuto.

2. Posso manifestare il mio parziale dissenso? Eccolo riassunto in tre punti.

Primo. È vero che gli storiografi «continentali» omettono spesso di aver cura dello stile e della limpidezza quando pubblicano libri ed articoli che non siano rivolti agli iniziati della loro disciplina, bensì al pubblico dei non specialisti. Tuttavia in questa colpa incorrono del pari buon numero di storici anglosassoni, mentre non mancano gli storici, anche non anglosassoni, che da questa colpa sono sicuramente esenti.

Secondo. È vero che i giuristi (sia in veste di legislatori che di magistrati e di esperti) usano quasi sempre un linguaggio estremamente complesso e quasi mai si danno cura del fatto che i loro messaggi sono destinati in definitiva al pubblico. Tuttavia bisogna tener conto non tanto delle eccezioni (che vi sono, anche se indubbiamente molto poche) quanto della necessità che crea ad essi per l'appunto il «pubblico» dei litiganti e degli imputati di reato. Un pubblico estremamente difficile, causa

prima della necessità di prevenire, nei limiti assai ristretti del possibile, le sue reazioni, le sue sottilizzazioni, insomma i suoi infiniti tentativi di sottrarsi all'osservanza del diritto e (con l'abile aiuto degli avvocati) di farla franca.

Terzo. È vero che i giornalisti hanno il compito di esprimersi in modo semplice e chiaro e che spesso questo compito essi lo assolvono egregiamente. Tuttavia molti tra loro (particolarmente i fondisti, quelli delle pagine di arte e cultura, i redattori delle rubriche di economia e talvolta persino i commentatori di avvenimenti sportivi) parlano difficile o addirittura difficilissimo pur quando potrebbero non farlo: al punto che anche una persona di buona cultura generale non sempre è in grado di comprendere i loro compiaciuti tecnicismi. Sfido Montanelli a capire alla prima ciò che si pubblica in tutte le pagine del grande giornale italiano cui egli collabora e che io, dovunque mi trovi, da innumerevoli anni scorro quotidianamente con devozione, senza omettere i necrologi e gli avvisi economici.

No, dunque, caro Montanelli. Dato e non concesso che vi siano in numero sufficiente i Montanelli capaci di spiegare con affabile scioltezza le cause sociali ed economiche della Rivoluzione Francese, le caratteristiche del dodecafonismo seriale di Anton von Webern, la politica economica della «*dear money*», l'importanza di un «*assist*» di Ronaldo, o anche solo le ragioni incontrovertibili per cui un uomo politico deve (dovrebbe) essere penalmente punito per aver allungato disinvoltamente le mani sulla proprietà privata o pubblica dei cittadini, l'obbligo di parlare «forte e chiaro», come dicono i «*marines*» americani negli sceneggiati televisivi, non incombe in primo luogo su lei e su pochi altri colleghi del suo livello. Incombe, per necessità di cose, anzi tutto e sopra tutto sui tecnici della materia. Tradurli non è possibile. Dunque va loro rivolto l'invito, magari la preghiera, di fare lo sforzo immane di evadere dalle discettazioni misteriche e di farsi capire dagli uomini della strada. Ricorda, tanto per fare un esempio, Gilberto Govi? Era un grandissimo attore comico (1885-1966) che recitava in genovese, dialetto estremamente difficile. Conscio di questa difficoltà, egli si faceva capire e applaudire da tutta Italia traducendo con naturalezza, dopo averle pronunciate, le parole e le frasi più ostiche.

3. L'importanza della chiarezza e dell'eventuale autotraduzione vale particolarmente per i giuristi e per il «*giuridichese*». Perché è principio fondamentale della nostra e di ogni nazione civile che le norme giuridiche «*cogenti*», cioè assolutamente inderogabili e tra esse le leggi penali, non possono essere ignorate o fraintese dai soggetti giuridici.

L'ignoranza del diritto non scusa («*ignorantia iuris non excusat*»), fatti salvi i casi eccezionalissimi che essa sia stata determinata da irresistibile «forza maggiore» o (come ha aggiunto per le norme penali una pensosa sentenza, la n. 364/1988, della Corte Costituzionale) da assoluta «*irricognoscibilità*» di una maldestra formulazione legislativa. E faccio grazia a Montanelli della torbida fiumana di discussioni, di «*distinguo*» e di cavilli cui ha dato luogo, in sede di accertamento giudiziale della riconoscibilità (o non riconoscibilità, o quasi riconoscibilità ecc.) di una norma penale, la sentenza costituzionale (a sua volta, direi, piuttosto maldestra) di cui ho appena parlato.

Bene, dunque, benissimo se qualche penna o qualche voce, esperta non solo di lingua viva ma anche di diritto, dà un aiuto «*esterno*» ai giuristi affinché siano capiti dalla gente, ma la responsabilità primaria di portare i comandi del diritto alla piena comprensione dei destinatari è solo ed esclusivamente degli specialisti della materia. E

siccome, purtroppo, non sempre il legislatore provvede (tra proposte, emendamenti, contro-emendamenti e rappezzi vari) ad esprimersi in modo adeguato (né lo aiutano sempre e a sufficienza i burocrati dello stato), ecco che devono subentrare, ai fini dell'interpretazione e della spiegazione spicciola delle norme giuridiche, gli esponenti della categoria cui appartengo, cioè gli studiosi e i docenti delle Facoltà di giurisprudenza. Studiosi e docenti tra i quali, è bene avvertirlo, un compito singolarmente duro (e un ammonimento altrettanto duro) spetta a quelli del diritto romano antico, i così detti «giusromanisti».

4. Ecco, se vi interessa, il caso mio. È stato più di mezzo secolo fa che ho preso ad assolvere il compito divulgativo, oltre che dalla cattedra, con articoli di giornali e con conversazioni radiofoniche.

Ce l'ho messa tutta. Ma debbo dire che non ho riscosso diffusa approvazione nel ceto dei miei colleghi universitari, molti dei quali pensano che la cultura, e in particolare la cultura giuridica, debba portare (metaforicamente si capisce) la barba fluente e gli occhiali cerchiati d'oro. (Non si rendono conto che il parlare difficile, quando si può esprimere un concetto altrettanto esattamente in termini correnti, è solo manifestazione di posa, quindi, in definitiva, di provincialismo).

Comunque, malgrado la diffidenza dei miei colleghi con occhiali d'oro e con barba fluente (che poi, per fortuna, non sono tutti), io continuo ad essere convinto che chi parla in un'aula universitaria e fuori non deve limitarsi a decantare concetti in termini di doverosa precisione scientifica, ma deve anche sforzarsi di allenare i suoi allievi e ascoltatori a «leggere» il diritto fuori dei codici e dei trattati. A leggerlo là dove il diritto vive, anche se mascherato in mille modi. A leggerlo, preciso, nei giornali. A ritrovarlo nei fatti del giorno. A discorrerne con tutti usando un linguaggio di tutti.

Già nel 1955 ho dato alle stampe una scelta di conversazioni radiofoniche sotto il titolo *Mestiere di avvocato* (e mi è stato riferito che un famoso avvocato dell'epoca, Giovanni Porzio, vedendo il volume in una vetrinetta di Castelcapuano, il Palazzo di Giustizia di Napoli, sbottò: «Quella dell'avvocato è una missione, non un mestiere»). A quella prima raccolta ne sono seguite altre quattro, sopra tutto di articoli pubblicati sul *Mattino* e su altri giornali, tra cui quello stesso cui collabora Indro Montanelli: *Vita e diritto* (1966), *Tempi e costumi* (1968), *Diritto e rovescio* (1973), *L'avvocato risponde a tutti* (1975). Poi basta. Il diritto romano mi ha riassorbito quasi completamente. Di articoli divulgativi ne ho scritti ancora, sebbene in minor numero, ma di raccolte non ne ho edite più.

Per carità, io non pretendo nemmeno lontanamente di poter essere paragonato, per la mia attività di conversatore col pubblico, all'illustre Rudolf von Jhering, di cui sono giustamente celebri (e credo ineguagliabili) le divagazioni tra il serio e il faceto che andava facendo nel secolo XIX in materia di diritto. Ma se il professore Jhering è al di sopra di ogni paragone, prego vivamente i lettori seri (in particolare i cattedratici) di non voler correre perciò col pensiero, ingenerosamente, all'estremo opposto del professore Unrat (quello del romanzo di Heinrich Mann o, per dirla più chiara, del film *L'angelo azzurro* con Marlene Dietrich).